
Il chiostro perduto di Santa Maria del Boschetto

**Testo e disegni di
Gianpietro Torresani**

*Alla memoria di Giovanni, Emilia, Ulisse, Ester, Erminia, Aldo, Rosina, Libero, Alice, Ivo e di
tanti altri, sconosciuti all'autore, che passarono parte della loro vita tra queste mura*

«El Buschetìn de la gran pùmpa,
l'òrghen rut e la tur giùnta»

(*Filastrocca derisoria che mia madre
sentiva ripetere da Brambillaschi, il mugnaio di
Marzalengo*)

Quando nacqui, da quasi due mesi Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli Anglo-Americani, la famiglia reale era scappata a Brindisi, i tedeschi avevano occupato l'Italia, liberato Mussolini da Campo Imperatore, istituito la Repubblica di Salò. I nemici bombardavano ogni notte le città del Nord e pattugliavano dal cielo tutte le strade.

Tempacci.

I miei abitavano un piccolo appartamento alla periferia di Cremona, ma così vicino ai depositi ferroviari e alla linea per Mantova che decisero di trasferirsi, armi e bagagli, al Boschetto, presso i miei nonni materni, zona ritenuta abbastanza sicura, benché non lontano ci fossero ben due depositi militari.

La casa dei miei nonni era addossata al lato Sud della chiesa: due stanze più lunghe che larghe e inglobanti la curiosissima escrescenza rotonda dell'abside di un altare laterale.

Ai lati, qualche barchessale rustico per polli e conigli, un fienile, una legnaia e una lavanderia all'aperto, con vascone di cemento e fornacetta, per i mastodontici bucati trimestrali.

Davanti alla casa, un'ortaglia grande, dalla terra magra ed avara: ci lavoravano quattordici ore al giorno i miei nonni, come affittuari del parroco, e si accontentavano.

Dei primi anni non ho ricordo alcuno.

Mia madre mi racconta che durante le incursioni aeree mi portavano, dentro una cesta, in un rifugio scavato sottoterra, al riparo della vigna.

Dice che una volta passarono i tedeschi per l'ortaglia a fare istruzione e che poi non mancava neppure una mela dagli alberi.

Racconta anche, invece, che vennero ragazzotti, millantandosi partigiani, a pretender pere con le bombe a mano.

Il parroco, che ai suoi tempi era stato cappellano della milizia fascista, ascoltava alla sera Radio Londra e ci invitava pure mio padre.

Pare che una volta, ma una volta soltanto, il Comitato cremonese di Liberazione abbia tenuto, una notte, la sua riunione al riparo delle frasche dei fagioli di mio nonno.

Tutto ciò mi è stato raccontato infinite volte dai miei genitori, durante le conversazioni a tavola.

Per avere ricordi miei personali del Boschetto occorre che, finita la guerra e ritornato a vivere in città, incominciassi a frequentare le scuole elementari.

Allora, ogni anno, per otto anni filati, perché la faccenda continuò per il periodo della scuola media, durante le vacanze estive, venivo spedito a casa dei nonni.

Giugno, luglio, agosto, settembre: un tuffo, anche traumatico per certi versi, dalla tumultuosa vita di un caseggiato popolare di periferia cittadina, alla quiete del Boschetto.

Lì non c'erano ragazzi della mia età o, se c'erano, erano così pochi, uno, talvolta due, e così tranquilli che era impossibile giocare agli indiani e ai pistoleri, benché i posti adatti si sprecassero addirittura. Neppure quel gioco un po' da femminucce che era il "mondo", conoscevano. Men che meno le figurine e le palline.

Alla domenica arrivavano all'oratorio e alla chiesa i ragazzi e le ragazze delle cascine, ma quelli facevano comunella tra loro e poi eran di passo: gli si stava alla larga.

Così, per quattro mesi, scacciato dall'ortaglia dove finivo sempre per combinare guai, mi riducevo a cercar sanguisughe nei fossi, lumache d'acqua e pesciolini. A camminare controcorrente nell'acqua alta delle rogge. A scoprire nidi di specialissime formiche rosse.

Ma soprattutto diventavo un assiduo della chiesa, della sacristia e del chiostro.

S'intende che andavo anche a comprare il pane al Forno Moderno, e tutti i pomeriggi, al suono della cornetta del lattaio, correvo in via Crocile con il gavettino del latte.

Ma furono la chiesa del Boschetto e i suoi immediati dintorni e la gente che viveva lì ad attrarre potentemente la mia attenzione e a modellare per sempre la mia memoria.

Del resto, erano luoghi assolutamente fascinosi agli occhi di un fanciullo.

C'era, per esempio, l'organo.

Mio nonno, oltre che andare a prendere il vino, la legna e il carbone per il prete, aveva come obbligo di contratto l'impegno di tirare, quando occorreva, i mantici dell'organo.

Era questo uno strumento vecchio almeno quanto la chiesa: non antichissimo quindi, della fine del Settecento o, forse, dell'inizio del secolo successivo, probabilmente di buona fattura, ma rimasto così a lungo privo di qualsiasi manutenzione da essere diventato penosamente sfiatato.

Sottoponeva l'improvvido esecutore ad acrobazie continue per evitare ai suoi ascoltatori raccolti in preghiera il tormento esasperante dei suoi miagolii.

Cosicché era usato pochissimo.

Però qualche occasione non mancava mai: un funerale importante, un matrimonio di lusso, per non dire della sagra.

Allora mio nonno doveva piantar lì il lavoro nell'ortaglia e andare a tirare i mantici.

Più di una volta sono salito insieme con lui.

I mantici di cuoio erano dietro l'organo, in un antro spaventosamente attraente.

Bisognava inerparsi faticosamente su per una scaletta di legno traballante e ripidissima, tenendosi ben aggrappati allo scorrimento per non precipitare in basso.

Si raggiungeva così una camera a soppalco dove stavano appese, dietro le trippe scoperte dell'organo, due enormi vesciche.

Dal soffitto a travi e travetti, insieme con gigantesche liane e vele panciute di polverosissime ragnatele, pendevano decine di pipistrelli, misteriosamente tranquilli nonostante tutto il fracasso che si produceva durante l'operazione, avvolti nelle violacee membrane delle loro ali.

I mantici, azionati ritmicamente con delle corde, tiravano dentro aria e la mandavano fuori con un respiro da gigante, orrendamente organico, mentre di là, insieme col

ticchettio fesso della pedaliera e dei registri, arrivava, flebile, il lamento dello strumento sotto tortura: un'esperienza estatica.

Poi c'era la sacristia.

Ma non quella vera e propria che ogni chiesa possiede, del tutto scontata e ovvia, per quanto quella fosse meravigliosamente odorosa di cera d'api e di miele di castagno. No, quella non meritava attenzione alcuna. Erano i suoi ripostigli ad attrarmi senza rimedio. Sul lato a sera si apriva infatti una porta che dava accesso a due luoghi stupefacenti.

Il primo era un andituzzo strettissimo, in realtà il sottoscala di una scala di legno sgangheratissima. Era il ripostiglio di una quantità innumerevole di vasi di vetro.

Tutto quel che era finito fuori moda o che si era un poco sbrecciato, ma non del tutto rotto, solo un po' guastato, non veniva gettato, ma messo lì, chissà da quanti anni.

C'erano vasi di ogni foggia e di ogni colore, alti, bassi, snelli, sottili, panciuti, rotondi, ottagonali, a parallelepipedo, slabbrati, ansati, dall'orlo liscio oppure ondulato, coi piedi circolari o quadrati, bianchi, giallini, opalescenti, cilestrini, azzurri o turchini come le tazze orientali da tè, opachi o trasparenti, ma tutti accarezzati da uno sfumato di secolare polvere grigia: un vero e proprio purgatorio degli oggetti o forse, meglio, un limbo, dove le cose si smemoravano della propria funzione e riposavano in eterno.

E la scala, dove portava mai la scala?

Era, tra tutte quelle rompicollo del Boschetto, la più pericolosa e malsicura.

I tarli avevano lavorato con perizia a sfarinarla tutta, disegnandovi labirintici camminamenti; il legno si era come rattappito e mummificato.

Mancava uno scalino e se si aveva qualche oggetto nelle mani bisognava percorrerla in due, passandosi a staffetta quel che avrebbe impedito di aggrapparsi per superare l'ostacolo

Sopra però c'era l'antro delle meraviglie.

La stanza era così bassa che si potevano toccare con mano le travi del tetto; i muri non avevano mai ricevuto il beneficio di un'intonacatura, ma in compenso portavano l'ornamento di vecchissime cornici, nere o dorate, con dentro tele polverose, sfioracchiate dalla tignola, sfilacciate dall'umido.

Tutt'intorno robusti armadi a cassettoni recavano una folla di antichi candelieri sbilenchi, tronetti franati, reliquiari sfasciati.

Rosina, la campanara, ci saliva sempre insieme col marito Libero: non andava mai lassù a prelevare qualcosa, ma sempre a riporre: anche al Boschetto poteva accadere di doversi disfare, di tanto in tanto, di qualcosa.

Allora, in due, uno per lato, Rosina e Libero stratonavano qualche cassetto, lo tiravano a fatica in avanti, finché l'apertura non rivelava progressivamente ai miei occhi affascinanti i tesori che conteneva.

Potevano essere vecchi camici ingrigniti, ma dai ricami vasti e minutissimi. Oppure stole, pianete, piviali vetusti, ma bellissimi.

Vi riluceva ancora l'oro delle passamanerie, raspose al tatto, sopra antiche sete lucide e lisce, damascate in colori pastello, morbidi: ricordo certi giallini, certi verdi teneri, i rossi aranciati, i violetti che stingevano al ciclamino, al lilla...

E in mezzo, talvolta, la meraviglia emozionante dei mazzi di fiori vellutati che cantavano con i colori di una primavera rinata improvvisamente dal sepolcro.

Il pendant esterno di queste stupefacenti cose nascoste era, per me, l'orto-giardino del prete.

L'ortaglia di mio nonno era ben vasta, ma conosceva due luoghi soltanto di un qualche fascino: il primo era il lungo berceau di clinto, marzemino e fortana che la percorreva nel mezzo per buona parte della sua lunghezza, ombroso corridoio vegetale; l'altro era la sua parte finale, incuneantesi tra l'altura del Dosso e il Fregalino, regno dell'equiseto, del carice, del cerfoglio e di altre ombrellifere tipiche dei luoghi paludosi.

Per il resto era ortaglia, senza rimedio: regolare, geometrica, variamente colorata nelle diverse stagioni, ma in ogni caso terra schiava, piegata alla produzione, come era giusto, del resto.

Ma l'orto del prete!

Di là tutto respirava, tutto pareva libero da costrizioni e anche le cose più banali e comuni avevano l'aspetto di signori: davano quel che davano con liberalità e noncuranza, e se non davano un bel niente si capiva che semplicemente non avevano voglia di dare alcunché e nondimeno erano lasciate libere di vivere e di prosperare.

Ricordo una vite di uva bianca, sostenuta da sottili paletti di ferro e sviluppantesi per una discreta lunghezza a festoni ondulati accanto al sentiero centrale, ma quasi del tutto priva di grappoli; uno qui, uno là, con acini radi e piccolini: tutti dimenticati; solo le vespe li svuotavano diligentemente, uno dopo l'altro.

C'erano peri non più potati da anni, cresciuti a dismisura; meli straripanti di rami violetti e ingarbugliati: fiorivano meravigliosamente a primavera e gli bastava, ma niente pere, niente mele a settembre.

Poiché la passione dominante del vecchio prete era di allevare api (aveva un grande apiario con alveari di lusso) tutto lì viveva in funzione di queste: agli alberi bastava di far fiori e al terreno le erbe del prato. Davanti agli alveari prosperavano soltanto il tarassaco, la crepide, le ipocheridi, la lattuga velenosa e le altre compositae dai fiocculi giallo oro, saccheggiate dalle api.

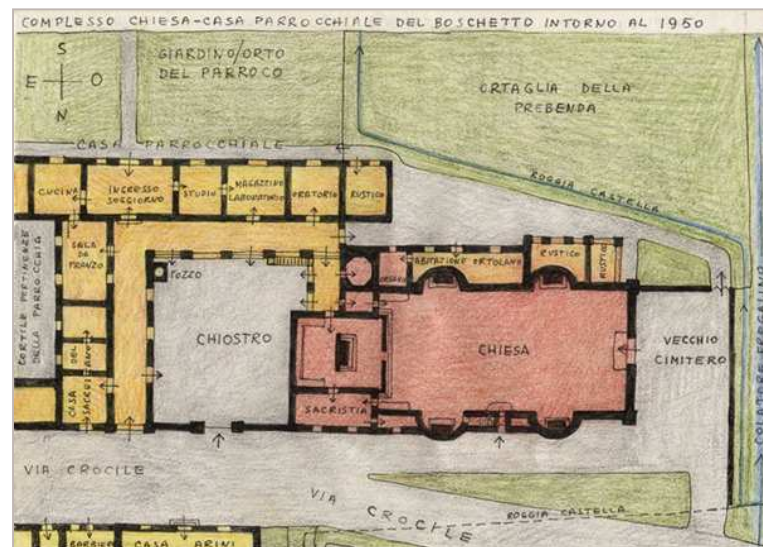
E al limitare a Mezzogiorno del campo, un'alta siepe di biancospini e di pruni selvatici, candide nuvole odorose a primavera.

Questi i luoghi dell'anima di quando ero fanciullo.

Uno è stato taciuto: il più importante.

Esso li raccordava tutti, era la loro connessione, la struttura profonda che permetteva a tutto il resto di esplicitare per intero la possibilità di avere un significato, di parlare.

Era il chiostro della canonica.



Umilissimo, con le sue corrosioni, con le sue mufte e la precarietà apparente delle sue mura, si adeguava perfettamente all'atmosfera di quei luoghi, bradicardica, fatta di tempo sospeso, di miti passioni.

Servitore silenzioso, ma indispensabile, era lui che dava vita a tutto il resto ed è sommamente giusto, di una giustizia metafisica, che nel crollo di tutto il resto non si sia salvato.

Ad esso, ai luoghi e alle persone che ne vivevano, ho dedicato le tavole e le pagine seguenti, con la gratitudine profonda di chi si è a lungo nutrito della sua pura essenza spirituale.

I

Arrivando in bicicletta da Cremona, quando si era superata la salitella delle Caselle e si svoltava finalmente all'angolo delle Scuole Elementari, la strada correva diritta, tra i campi bassi sulla destra e quelli alti del Dosso sulla sinistra, in una discesuccia quanto mai opportuna, che permetteva sempre un arrivo rapido ed allegro alle case del Boschetto.

Sulla destra, si incontrava subito il negozio del Forno Moderno, poi l'osteria della signora Marietta, il barbiere Achille e infine la grande casa degli Arini. Sulla sinistra invece era già stato superato l'Asilo e il viottolo sterrato che portava al Dosso e si passavano ormai in rivista le case basse delle pertinenze parrocchiali dove, invariabilmente, il signor Codazzi aveva tirato fuori una seggiolina e, fumando il sigaro, contava la gente di passaggio.

L'ingresso del chiostro era lì, dopo la casa del sacrestano e prima della chiesa.

Tutt'intorno, allora, c'era il vuoto della campagna.



Nel disegno che si vede qui accanto, ho cercato di riprodurre il complesso nel suo insieme da un punto di vista un po' particolare, tale che mi permettesse nello stesso tempo di concentrare l'attenzione di chi guarda sul soggetto principale di queste pagine e di escludere parimenti i particolari delle case sulla sinistra, delle quali ho ricordi così sbiaditi da non

essere in grado di riprodurne le fattezze neppure con un minimo di approssimazione.

Mi son messo dunque, con la memoria, lungo la via Crocile, subito dopo l'edificio delle vecchie scuole, la già citata casa degli Arini, nel punto dove la roggia Castella e il colatore Fregalino, arrivati appaiati dalla cascina del Verdello, si separavano: il Fregalino per piegare a gomito lungo la strada, la Castella per intombarsi sotto di questa per un centinaio di metri. Si sarebbero ritrovati poco più in là, dietro quel che restava del muro dell'antico cimitero, per separarsi subito di nuovo: la Castella portava periodicamente acqua ai campi di Ca' Magra e poi all'ortaglia della parrocchia, coltivata da mio nonno, e all'orto-giardino del prete. Solo dopo aver adempiuto la sua nobile funzione agronomica e aver fatto per questa un giro discretamente lungo e tortuoso, si sarebbe definitivamente gettata nel suo colatore.

Qui dunque, dove mi son messo, c'erano alberi.

Assai diversi però da quelli un po' troppo da giardino che ho raffigurati io nel primo piano del mio disegno. In realtà erano robuste ceppaie di platani e pioppetti capitozzati all'antica. C'era poi abbondante sterpaglia e vi crescevano rigogliosissime le ortiche, che non ho riprodotte per dare più visibilità all'edificio del chiostro, ma che gli avrebbero sicuramente conferita un'aria di selvatichezza e di abbandono assai più vicina al vero di quanto non appaia nel disegno.

Sulla sinistra, si vede l'ingresso principale, di cui dirò qualcosa più avanti, avendogli dedicata una tavola tutta per lui; al centro del disegno invece, sta il grande cancello che si apriva sul cortile interno del chiostro.

Esso serviva naturalmente a far passare i carichi pesanti, i carri delle masserizie, a ogni cambio di parroco; le provviste annuali della legna e del carbone, le botti o, in tempi più recenti, le damigiane di vino.

Per di qua saran passate sicuramente, io non ero ancora nato, le due campane minori, levate dal campanile nel 1940 o, forse, nel 1941, per farne cannoni per la patria; e di qui saranno ripassate, intatte, quando le riportarono, a guerra finita.

Mio nonno si fece allora orgogliosamente fotografare dietro di esse, indossando memorabili pantaloni da fatica, insieme con Aldo, il giovane sacrestano di quei tempi, che nell'immagine appare per la verità assai più fiero del figlioletto che tiene in piedi su di una campana che non di quel nuovo peso da strattonare ogni giorno.

Di qui passò anche, sul carro funebre da viaggio, la salma del vecchio parroco, l'ultimo, credo, morto al Boschetto, quando fu riportata dall'ospedale delle Ancelle, per essere esposta nel suo amatissimo laboratorio per la smielatura.

Ma queste erano occasioni eccezionali: normalmente il cancello restava chiuso.

Soltanto una volta all'anno veniva spalancato e lo rimaneva per ore: succedeva per la sagra, quando, finita la funzione solenne in chiesa, conclusa la processione con la statua della Madonna, nel pomeriggio, prima che la gente sciamasse per il paese e si assiepassero attorno ai banchetti coi dolciumi policromi delle feste popolari, i suonatori della banda che aveva accompagnata la processione venivano invitati dal prete nel cortile del chiostro, per un ultimo concertino d'addio. Circolavano bicchieri e qualche bottiglione di vino. Forse non tutte le note venivano proprio azzeccate, ma compressa com'era tra i muri del chiostro, la musica esplodeva tutt'intorno in una sarabanda festosissima.

Ho raffigurato questo cancello in modo sicuramente troppo semplice e lineare.

Ho l'impressione che i battenti convergessero a punta verso il centro, con eleganti volute, ma non sono del tutto sicuro di questo particolare e, nel dubbio, ho preferito restare nel vago.

Quel che ho disegnato rende comunque assai poco l'aspetto imponente che esso, almeno nei miei ricordi, doveva avere: preziosa quinta perfettamente adeguata all'abside della chiesa e allo svettante, bellissimo campanile.

II



Qui accanto, ho cercato di riprodurre quello che era una volta l'ingresso principale, l'ingresso "nobile", all'intero complesso del chiostro, dell'oratorio e della casa parrocchiale.

Si trovava sulla via Crocile, al numero civico 8, se ricordo bene.

Oltre che ai luoghi predetti, esso dava accesso anche alla casa dell'ortolano, quella dei miei nonni, ma solo per benevola concessione di un comodo recapito postale: per l'andirivieni quotidiano questi si servivano di un ingresso rusticissimo davanti alla chiesa, ricavato da un'apertura nell'antica muraglia del cimitero.

Alla domenica era l'ingresso preferito degli uomini che volevano assistere alla messa nel coro della chiesa, dietro l'altar maggiore. E siccome

essi venivano in bicicletta dalle cascine della parrocchia, che erano un bel numero, intasavano di biciclette cortile e corridoio.

Non posso giurare che la cornice del portone fosse proprio come quella che ho disegnato: non sono riuscito a precisare più di tanto i miei ricordi, né a trovare una sua qualche immagine fotografica.

Per certo so che esso si distaccava, in altezza e dignità, da ogni altro ingresso della via e aveva intorno qualcosa di vagamente settecentesco: era la cornice oppure la forma stessa della sua arcata? Non so.

Esposto a Nord, non aveva mai il beneficio di una bella scottatura di sole e così, da una parte la perenne umidità che risaliva dal terreno e dall'altra gli acquazzoni stagionali lo infioravano di muffe tenaci e di licheni.

D'estate poi, si riempiva, nelle fessure, di rigogliosi ciuffi di parietaria e di una fitta vegetazione di minuscole erbe dai fiorellini color lilla cosicché, a dispetto della sua pur modesta solennità, conservava un'aria di decrepita amabilità domestica.

Sopra di esso stava una finestra dotata, per essere sulla facciata, di una semplice cornice rilevata in malta ed era chiusa, si fa per dire, da un'imposta in legno quasi completamente sfasciata. La finestra doveva servire a dar luce ed aria al corridoio del piano superiore, ma essendo questo non più usato da tempo immemorabile, essa non veniva mai aperta, né l'imposta quindi riparata.

III

Quando si era entrati dal portone, subito sulla sinistra si trovava la porta della casa dove abitava il sacrestano.

Faccenda senza storia, anche perché, per quanto Rosina la campanara fosse la persona che frequentavo più assiduamente al Boschetto, fuori della cerchia familiare s'intende, i miei rapporti con lei erano solo, diciamo, di lavoro.

L'aiutavo a tirar le campane, in primis, e poi a spostar banchi, a sistemar tovaglie, a tirar fuori vasi e candelieri dagli stipi...

Ne raccoglievo naturalmente le confidenze e gli sfoghi, che andavo regolarmente a spiattellare ai miei, ma tutto finiva lì: in casa sua non ricordo di aver mai messo i piedi.

Una volta all'anno, per i miei servigi, venivo da lei gratificato con una fetta di torta, ma questa mi veniva portata a casa.

In corrispondenza dunque della porta di casa sua, forse un tantino più in là nel corridoio, si apriva nel muro un'uscita verso il cortile.

Era quanto mai utile questo passaggio per quanti, sacrestano o semplici fedeli, intendessero raggiungere in fretta la sacristia o la porta del coro, il campanile o invece l'ingresso posteriore della navata, sotto la balconata dell'organo, attraversando il cortile senza fare il giro lungo del chiostro.

Utile anche, e non solo per me, per evitare di passare troppo vicino all'ingresso della canonica,



luogo guardato insieme con riverenza e con timore, a causa del carattere decisamente brusco del vecchio prete. O per scantonare rapidamente, se si intravedeva da lontano la sua figura alta e severa percorrere, un po' curva, il corridoio che dalla chiesa lo riportava in canonica.

Entrare nel cortile era comunque decisamente più piacevole che percorrere per la sua intera lunghezza il corridoio buio ed umido del chiostro.

Era acciottolato, ma di ciottoli larghi e appiattiti dall'uso secolare: tra l'uno e l'altro vi cresceva il pannicello di un'erbetta fitta e tenacissima, più alta negli angoli meno battuti del cortile e che nessuno, sicuramente, aveva mai provato ad estirpare.

Ma era la vista dell'abside e del campanile che dava gioia agli occhi: da quella porta, con la corona degli archi bassi del suo piccolo chiostro, il complesso della chiesa del Boschetto era di una bellezza tanto più rara in quanto del tutto priva di pretese, ma invece affabile e domestica.

Tutto vi era bello ed armonioso, come è bello ed armonioso uno spettacolo naturale.

Quando il vecchio parroco morì, a sostituirlo provvisoriamente fu mandato un prete giovane, dal carattere estroverso e tumultuoso. E costui si portò al Boschetto un amico,

prete pure lui, ma addirittura francese e addirittura di Parigi, dove pare facesse il professore da qualche parte.

Fu, per qualche tempo, la principale attrazione del Boschetto e tutti insieme i suoi abitanti scoprirono che “oui” voleva dire “sì”, e tutti facevano a gara a salutarlo con un bel “bonjour” anche la sera. E ascoltavano affascinati le sue messe pronunciate in latino con l’accento francese.

Naturalmente, ogni sua mossa era spiatissima e io ricordo di averlo visto contemplare a lungo e più di una volta da questa porta lo spettacolo della chiesa nell’abbraccio del suo chiostro.

La cultura raffinata era in grado, evidentemente, di apprezzare quello che la brutale volgarità avrebbe solo saputo distruggere.

IV

Se, invece di svoltare per il cortile, si sceglieva di proseguire per il corridoio, si finiva inevitabilmente davanti all’ingresso della canonica.

Esso aveva, rispetto a tutte le altre porte che si aprivano sul corridoio del chiostro, un aspetto più dignitoso e solenne: era centinato e portava in alto, attorno all’arco, una scritta che attestava la sua funzione.



La scritta era in grossi caratteri neri dipinti a pennello sul muro, molto in evidenza, persino troppo: ben più di quanto non risulti dal mio disegno.

Ricordo ancora bene l’emozione che provai quando, scolaro di prima elementare, venni a far visita ai nonni per la Pasqua e seppi compitare quelle parole che avevo viste tante volte senza capire cosa significassero.

Rilevata con uno scalino sopra il piano del corridoio, la porta era doppia: ce n’era una di legno spesso all’esterno e un’altra all’interno, con vetri schermati da tendine ricamate.

Essa dava accesso a un vasto locale di ingresso-soggiorno, dal quale poi, sulla destra, si poteva entrare nello studio del parroco, mentre, proseguendo dritti, si finiva in un vasto giardino.

Per questa porta passavano quanti andavano dal prete per una richiesta di matrimonio, per un battesimo, per un funerale, per una messa.

Io lì non potevo entrare: mi era tanto tacitamente quanto tassativamente proibito.

Nell’orto del prete potevo andare, accompagnato da mio nonno; nel suo giardino tante volte ci andai insieme con mia nonna, a far visita di cerimonia ai vasi di fiori della signora Ester, la sorella che viveva con lui.

Ma lì no, mai.

Tranne che una volta all’anno.

A un certo punto dell'estate infatti, piombava giù al Boschetto, da un grosso paese della provincia, una nipote del prete, per restare a casa dello zio qualche giorno, forse una settimana. Non di più, perché, visto il suo caratterino, veniva il più presto possibile rispedita a casa.

Era infatti un tipo assai esuberante. Aveva qualche anno più di me e mi usava spudoratamente come cavalier servente. Dopo aver fatto tutte le mattane possibili, esaurito il repertorio dei giochi, mi obbligava all'immane ossequio annuale al suo incontenibile narcisismo.

Mi trascinava, infischandosene dei divieti dello zio, nell'inaccessibile soggiorno della casa, per mostrarmi la rastrelliera appesa alla parete, sopra due poltroncine rococò, che conteneva tutte le cartoline inviate allo zio di Cremona da lei (eran queste naturalmente che dovevo ammirare di più) o dai parenti, dalle più distinte località di villeggiatura italiane, montane o marine.

Così potevo anche sbirciare tutt'intorno e sgranare gli occhi davanti al grande tavolo ovale al centro del salone, ben diverso da quello semplicemente rettangolare sul quale si mangiava a casa dei miei nonni. Oppure ammirare, ma guardare e non toccare, l'imponente divano di foggia settecentesca appoggiato al muro, damascato in colori bianchi e azzurri sul fondo, ormai color lepre, di un tessuto non spolverato da tempo memorabile. C'era la grande stufa in maiolica verde; oleografie appese alle pareti, sopra una carta da parati, ahimè, in lievitazione sulle vesciche d'umido dei muri; vasi con eleganti e strane piante d'appartamento davanti alle finestre del giardino.

Tutto era vecchio lì dentro, in armonia con tutto il resto attorno, ma nobilmente vecchio: era decrepita, ma era una casa da signori quella.

Accanto al salone del soggiorno si apriva lo studio del parroco.

Lì, credo, neppure l'incontenibile nipote del prete poteva mettere i piedi.

Io lo potei vedere solo quando ormai tutto stava per crollare. Morto il vecchio prete, quello nuovo venuto a sostituirlo provvisoriamente, entrò come un ciclone in quella casa: al suo seguito, tutti potevano ciabattare dappertutto, ficcare il naso ovunque, prender quello che era rimasto, senza vergogna.

Tutto fu profanato.

Anch'io entrai allora in quel santuario e lo vidi finalmente. Ma vidi solo la rovina che restava.

Il giovane prete, con una spallata, aveva buttato giù il caminetto, strappato dalla scrivania la ringhierina in legno tornito che la ornava, gettato dalla finestra porta calamai con penne e pennini, sfondato sedie e poltrone con un calcio...

Moriva così anche la mia fanciullezza.

V

Appena svoltato l'angolo, per imboccare il lato a Sud del chiostro, c'era il pozzo.

Inizialmente volevo raffigurarlo immerso nella nebbia di una cupa giornata invernale, per risparmiarmi l'estenuante fatica di disegnare i molti particolari richiesti dalla sua immagine, poi ho preferito il sole del primo pomeriggio di un giorno d'estate, per

celebrare in qualche modo l'eccellente acqua che offriva, di una inarrivabile freschezza e leggera come quella di una fonte montana.

Essa, per molti anni, ha deliziato le mie estati e, presumo, quelle di quanti la usavano, povero tesoro di tempi poverissimi.

Eccolo dunque, il pozzo: si trovava nell'angolo a Sud-Est del cortile, costruito con intelligenza nel punto insieme più fresco del luogo e più vicino ai suoi fruitori.

Doveva essere antico, forse era già il pozzo del monastero quattrocentesco che qui sorgeva.

Circolare, come tutti i pozzi, in epoca più recente aveva ricevuto il beneficio di tre mura perimetrali e di una copertura con travetti e coppi che lo faceva, per la verità, assomigliare molto ad un cassetto.



Non ricordo con precisione da quale parte inclinasse il suo tetto, se fosse insomma a Ovest o a Nord; ho optato per quest'ultima soluzione, perché era la più logica: in tal modo, sporgendo in avanti, il tetto offriva un riparo a chi doveva eseguire le non semplici e non brevi operazioni necessarie per attingervi l'acqua.

Penso comunque che nessuno, prudentemente, osasse avvicinarsi durante gli acquazzoni, stante che i tetti del chiostro, sprovvisti della grazia di un qualsiasi canale di gronda, lasciavano andare, in quelle occasioni, vere e proprie cascate di pioggia, ardue da superare.

Aperto lo sportello, debitamente sgangherato dall'incuria, si aveva accesso al verricello, un grosso e lungo cilindro di legno, ferrato alle estremità che lo imperniavano nei muri e provvisto di sei lunghi manici, resi lucidi e piacevolmente lisci dall'uso continuo. Bisognava infilare il manico del secchio che si era portato da casa nella presa metallica della catena e poi farlo scendere dolcemente verso lo specchio d'acqua luccicante sul fondo.

In tal modo esso passava in rivista, nell'andata come nel ritorno, interi squadroni di limacce, venute alla ricerca di un riparo dalla canicola lungo i muri umidi e freschi del pozzo.

Se, per ventura, il secchio sfuggiva alla presa e si inabissava nell'acqua nera, occorreva correre in canonica e chiedere il prestito di una piccola draga manuale, una specie di ancorotta, provvista di quattro ganci, con la quale tentare di agganciare il manico del secchio scomparso.

In dialetto, veniva chiamato "el louf" questo strumento, il lupo, probabilmente per la sua capacità di scovare subito la pecorella smarrita.

Di questo pozzo si servivano i miei nonni, la famiglia del sagrestano e un'altra ancora, il signor Codazzi con la figlia Alice che abitavano nelle pertinenze della parrocchia, lungo la via Crocile. Non se ne serviva il parroco, il quale evidentemente aveva un'altra fonte d'acqua all'interno della canonica.

Vi attingevano l'acqua anche le donne che, il sabato pomeriggio, preparavano i vasi con i fiori per gli altari della chiesa, appoggiandoli sopra il muretto a terrapieno del chiostro. Operazione questa che invariabilmente lasciava in giro per molte ore il puzzo dell'acqua marcita nei vasi la settimana precedente e, talvolta, il dispetto o la trascuratezza di qualche fiore non freschissimo galleggiante in fondo al pozzo.

Nel disegno che ho fatto si vedono, sulla destra, dove il corridoio fa gomito per infilarsi verso l'entrata, lo stipite di una porta e parte di una finestra senza persiane.

L'una e l'altra davano accesso, luce e aria (poca luce e poca aria per la verità) a una stanza particolarissima della canonica: la sala da pranzo.

Il vecchio parroco mangiava, d'abitudine, nella vasta cucina, insieme con la sorella e la cameriera e, a volte, con i parenti stretti venuti a fargli visita..

Ma in occasioni eccezionali, quando aveva ospiti di particolare riguardo, si faceva scrupolo di pranzare con loro in un locale appositamente attrezzato, quasi sicuramente, ci giurerei, senza l'imbarazzante presenza di sorelle e cameriere.

Questo locale comunicava direttamente con il corridoio del chiostro, cosicché gli ospiti non fossero costretti a fare il giro delle stanze private, ciabattando dove potessero risultare importuni. Naturalmente comunicava con la cucina ed era dotato di ben tre finestre: una sul corridoio, come si vede dal disegno, le altre sul cortile delle pertinenze.

Non sembrano troppe tre finestre: la stanza era ampia e spaventosamente umida.

Il pavimento, in cotto, aveva da tempo immemorabile smarrito completamente il colore rosso, per assumere una diffusa tonalità verde muffa, vistosamente chiazzata da vere e proprie risorgive di salnitro, ruvide al passo.

I muri erano simili a enormi fette di gorgonzola stagionato.

Del resto la stanza, per quanto ne so, veniva usata solo una volta all'anno, in occasione della sagra di fine settembre, quando vi veniva servito il pranzo ai preti di gran riguardo, amici del parroco, i quali avevan celebrata al mattino la messa solenne e tenuta la gran predica di rito e poi, nel pomeriggio, avrebbero partecipato alla processione.

I giorni precedenti la sagra, era tutto un aprir finestre in questa stanza, strofinare vetri opachi di polvere umida, gettar secchiate d'acqua sul pavimento, levare lunghissimi festoni di ragnatele, graffiar via polvere e muffe dai muri e poi portare tavoli e tavolini, sedie buone, zuppiere, piatti e bicchieri di lusso, bottiglie di vino pregiato, fiori di stagione: l'odore catacombale non andava via.

Forse, soltanto il profumino dei consumati, l'afrore dei lessi fumanti, l'aroma degli arrostiti, la speziatura esotica delle torte, chissà, o invece il fuoco sottile dei vini sceltissimi che venivano serviti, riuscivano per il breve spazio di qualche ora a sopraffarlo un poco.

Poi tutto, per trecento e sessantaquattro giorni tornava ad essere com'era stato nei trecento e sessantaquattro precedenti

VI

Dopo l'arcata del pozzo, nel suo lato a Sud, il chiostro conosceva il momento più disteso, più sereno: era infatti il tratto meglio illuminato.



L'ho disegnato qui accanto, cercando di raffigurarlo nel fulgore del pieno mattino, diciamo verso le dieci di un giorno d'estate senza nubi. Il sole a quel punto era già alto e il lato a Est gettava solo un'ombra breve sull'acciottolato del cortile. Per contro, i vasti muri giallo stinto dell'abside, della sacristia e il campanile stesso facevan

da specchio alla sua luce e diffondevano dappertutto una luminosità fresca e lieta che, se rivelava impietosamente tutte le magagne del luogo, le faceva nel contempo dimenticare. Anche l'assito del soffitto ne era inondato e riluceva: percorrendo il corridoio, pareva allora di camminare a mezz'aria.

Se per la via, nelle aie e negli orti circostanti il sole picchiava già impietoso e cominciava ad infastidire, lì il calore del riverbero si mescolava ancora al pizzicorino del fresco che l'umido del pavimento conservava imperturbabile da un'invernata all'altra.

Si stava bene lì a quell'ora. Era il momento magico del chiostro e durava poco, ahimè: tempo qualche ora e l'afa estiva avrebbe mandato anche lì il suo fiato greve.

Nel mio disegno, si noteranno due gradini per salire dal pavimento del corridoio all'acciottolato del cortile. Il lettore attento ricorderà che nella quarta tavola la porta subito a destra, appena entrati dalla strada, aveva un gradino solo. Non è una svista.

Io non ricordo bene se nel mezzo del cortile ci fosse o no una chiavica; se c'era, doveva essere stata fatta quando tutto il resto era già compiuto, perché gli antichi costruttori del chiostro avevano pensato un altro sistema per smaltire le acque piovane: avevano dato all'intero cortile una leggera pendenza, da Sud a Nord, cosicché l'acqua usciva tutta quanta sulla strada, dall'apertura del cancello. Anzi, la pendenza doveva essere più complicata ancora, perché, essendo il lato breve ad Ovest quello più alto, l'acqua faceva in pratica un giro di 90 gradi, prima di uscire.

VII

Poco più oltre, il corridoio del chiostro si incupiva irrimediabilmente.

Accostandosi a un lato del presbiterio, non aveva più gli spazi vuoti di prima, alla sua destra; oltretutto una delle sue arcate era stata accecata, in tempi che non saprei precisare, ma sicuramente abbastanza recenti, dalla costruzione di una ripidissima scala di servizio, che aveva evidentemente lo scopo di mettere rapidamente in comunicazione il corridoio del primo piano con la chiesa.



Era il punto più tenebroso: anche per gli adulti era impossibile, arrivati lì, non gettare una rapida occhiata verso quel sottoscala, come a rassicurarsi che non ci fosse nessuno in agguato. Non c'era mai nessuno, naturalmente, ma anche noi ragazzi, durante i nostri giochi a nascondino, evitavamo, se possibile, di infilarci in quell'andito.

Il sottoscala era sgradevole alla vista: era pieno di pezzi di pietre, verdi di muschio e scivolosi per l'umidità ristagnante lì anche più che altrove, non essendo quel posto mai toccato da un raggio di sole.

Eppure vi cresceva qualche ruvido ciuffo di parietaria e anemiche ortiche, lunghe lunghe: la scala, tra un gradino e l'altro, aveva spazi vuoti e un minimo di luce riusciva ad entrarci, come sott'acqua.

In capo al corridoio c'era il portone che metteva in comunicazione il chiostro con il cortile della casa dei miei nonni.

A due battenti, abbastanza ampio per far passare anche qualche carico pesante, aveva la dotazione di un robusto catenaccio, ma dalla parte interna del chiostro: proteggeva chiesa e canonica dalle visite notturne dei ladri, ma precludeva per la notte l'accesso al pozzo per la famiglia dei miei, cosicché bisognava sempre ricordarsi di fare la scorta dell'acqua.

C'erano poi, come si vede nel disegno, altre due porte nel muro di sinistra.

L'ultima in fondo dava accesso al locale dell'oratorio.

Abituato a quello della mia parrocchia di città, scalcagnato, ma vasto, con calcetto e bar, mi risultò sempre assai ostico persuadermi che quell'unica piccola stanza fosse l'oratorio del Boschetto.

Aveva un rusticissimo pavimento in legno, appoggiato sopra quello di mattoni, unica gentilezza riservata ai germogli della parrocchia per preservarli dal gelo che, d'inverno, in quel frigidario, doveva essere in grado di afflosciare anche la più tenace buona volontà.

Era ingombro di vecchi banchi di scuola e c'era pure una cattedra per l'insegnante.

Chissà, forse nella sua estrema povertà era capace di tener fede per davvero al suo nome e di essere un luogo di preghiera: mia madre ricorda ancora con simpatia le letture dall'Inferno dantesco ascoltate lì dentro dalla voce della vecchia maestra, catechista della domenica pomeriggio.

L'altra porta era invece quella del laboratorio per la smielatura.

Era questa l'unica stanza della canonica nella quale la mia presenza non solo non era proibita, ma anzi, in qualche modo, vista con gratitudine.

In settembre, c'era un sacco di cose da fare dentro lì, anche per me: le operazioni principali della smielatura non duravano, credo, più di un giorno o due, ma erano ore di lavoro frenetico.

Indossata una vecchia talare stinta, coperto fino alla pancia da una rete finissima che gli scendeva dal cappello a saturno, armato di una curiosissima caffettiera che faceva fumo, il vecchio parroco alzava il coperchio dei suoi alveari e ne estraeva, uno a uno, con prudenza, i telai con i favi colmi di miele estivo. Li portava, a mani nude, fin sull'uscio di casa a Libero che lo aspettava dentro la porta a vetri, al riparo dall'assalto delle api.

Il sacrestano usciva, li prendeva e, mentre il prete richiudeva la porta alle sue spalle, li portava nel laboratorio.

Lì, attorno a un curioso tavolo col piano trasformato in una larga vasca di metallo zincato, provvista di un beccuccio sporgente dall'orlo verso un recipiente appoggiato sul pavimento, Erminia, la cameriera, Rosina, la campanara ed io ci si dava da fare per levare, con un piccolo pettine di metallo, la chiusura in cera delle cellette, mentre dai favi colmi già colava a gocce, a rivoli, il miele nella vasca zincata.

Poi i telai venivano posti verticalmente nel grosso cilindro metallico della centrifuga e, quando era pieno, veniva Libero ad azionare la manovella.

Il miele denso e scuro scendeva a bocca piena nel mastello sottostante che rapidamente si colmava.

Interrotta per un po' l'estrazione dei telai dagli alveari, arrivava a dare un'occhiata burbera di controllo il prete, mentre la sorella Ester e le altre donne cominciavano a riempire i barattoli di vetro preparati il giorno prima.

Durante queste operazioni, i lavoranti avevano parlato con sussiego di quante api regine il prete aveva dovuto ammazzare quell'anno e di quante sciamature c'erano state e se erano state catturate o no, e avevano notato i diversi colori dei mieli raccolti quell'anno rispetto a quelli degli anni passati e di come era andata la stagione e il tempo...

Tutt'intorno alla casa era un ronzare di api innervosite, le finestre restavano prudentemente chiuse e, dentro il laboratorio, l'aroma intenso della cera e gli effluvi più delicati del miele celebravano solennemente l'estate che si spegneva.

Quando il prete morì, gli fu allestita qui dentro la camera ardente e qualcuno criticò la scelta, perché riteneva più adatto il salone dell'ingresso, ma io ho sempre pensato che quello fosse proprio il luogo più adatto per lui.

VIII

Siamo alla fine del percorso: queste sono le ultime arcate del chiostro, prima dell'ingresso nella chiesa.

Sono anche le uniche scampate al disastro.

Le ho riviste solo di recente, perché per molti anni, turbato da quanto era avvenuto lì, non ho più avuto animo di rimetter piede al Boschetto.

Mi son sembrate allora incredibilmente minuscole, così minuscole da stentare a ricostruire con la mente il chiostro che le comprendeva. Ero cresciuto in statura naturalmente, e di parecchio, ma dovevano essere anche arcate più basse delle altre, se pur di poco: quella era la parte più elevata dell'antico cortile e, per di più, lì il corridoio alle loro spalle non era ribassato sotto il livello del terreno, come in tutto il resto del chiostro.



Dietro di esse si aprivano diverse porte: una portava nel coro, dietro l'altarmaggiore; un'altra nella navata della chiesa; un'altra ancora sotto il campanile, dove avevo fatti tante volte gli esercizi alle corde insieme con Rosina, la campanara.

Il soffitto, sempre ad assi e travetti come in tutto il resto del corridoio, era spiovente come il tetto che

lo copriva, perché sopra di esso non c'era nessuna stanza. Al riparo di queste arcate, ho voluto immaginare il cortile nel primo mattino di una giornata d'inverno, dopo un'abbondante nevicata notturna: in realtà, non ho mai visto uno spettacolo simile al Boschetto, perché nella stagione fredda abitavo in città, ma non è un'impresa difficile ricostruire la vita di niente che si svolgeva tra quelle mura.

Se il lettore mi vuol seguire...

Stanotte dunque è nevicato.

Molto presto, come al solito, Libero è venuto a tirare il catenaccio del portone, per dar via libera ai miei. Rosina ha suonato la campana della prima messa e stavolta ha fatto per intero il giro del corridoio. Mio nonno è venuto a liberare gli scalini del pozzo con la pala e poi ha riempito il secchio e l'ha portato in casa. Il prete è già andato a dire la sua velocissima messa nella ghiacciaia della chiesa, davanti al piccolissimo resto del suo piccolo gregge: Ester ed Erminia, mia nonna e Rosina, le sole che potevano ragionevolmente andare a messa in una giornata così.

Per la via si odono solo colpi di pala soffocati.

Nella casa dei miei, nel caldo della stufa, costruita ai primi freddi con i graticci e le pagine dei vecchi giornali, mia nonna sta attaccando ora l'ennesima pezza di tela ai

pantaloni da fatica di mio nonno, già abbondantemente pluridecorati. Lui ha portato in casa dal barchessale la provvista della legna ed è poi uscito di nuovo a spalare la neve per raggiungere il pollaio. Tra poco, con la scusa di parlare del tempo, verrà sicuramente Alice: deve terminare il discorso incominciato ieri pomeriggio, interrotto ai primi fiocchi di neve, che prevedeva, tra l'altro, la rivisitazione dell'intera genealogia di una certa sua parente di città. Se ne andrà via il più tardi possibile, per mettere la pentola sul fuoco.

Tra un'ora o due, quando mio nonno sarà andato a pulirgli il sentiero che porta all'alveare, il prete, intabarrato fino al naso, uscirà a controllare se le sue amatissime api, in previsione del freddo che scenderà nei prossimi giorni, hanno abbastanza scorta di cibo.

Ester, con la brocca dell'acqua, innaffierà un poco le piantine dei gerani, il vasetto con la sensitiva e i mastelli dei limoni, ricoverati tutti quanti da tempo davanti alle finestre a mezzodì dell'ingresso. Togliereà qualche foglia secca e la getterà nella stufa di maiolica verde che sta andando a tutto vapore...

C'è un grande silenzio nella casa: che starà mai facendo il vecchio prete adesso, chiuso nel suo studio?

IX

Per concludere, un'immagine complessiva.

L'intero chiostro, questa volta, è raffigurato da un punto di vista "impossibile".



Mi sono messo infatti, idealmente, a cavalcioni del muro a Nord oppure, addirittura, tra le punte di ferro del cancello: luoghi dove, si capisce, io non sono mai stato né, penso, siano mai stati altri, all'infuori dei costruttori.

Qui comunque si può vedere tutto, o quasi, quel che è stato descritto in precedenza: la porta interna per la via breve del

cortile, il pozzo, le arcate a Sud con la porta del laboratorio per la smielatura, la vertiginosa scaletta che dal primo piano portava al cortile e infine le due arcatelle sopravvissute, sotto il campanile.

Ho voluto raffigurare il chiostro in un momento particolare: si sta preparando un temporale.

A Sud-Ovest è già tutto scuro e i tetti sono diventati all'improvviso più chiari del cielo; il giallo stinto dei muri si è ulteriormente illividito...

I temporali, al Boschetto, erano la cosa più emozionante che potesse accadere d'estate, in tempi normali. Assistervi dal chiostro era persino bello: ascoltare il fragore del tuono che esplodeva nel breve spazio del cortile, scappare dagli spruzzi di pioggia che le ventate improvvise spediscono a turbine sotto gli archi, aspettare la saetta decisiva che avrebbe infilato il parafulmine del campanile...

Ma di là, in casa dei miei nonni, era tutta un'altra musica.

Alle prime avvisaglie, erano stati interrotti i lavori consueti nell'ortaglia e i miei si erano precipitati con furia a raccogliere dalle coltivazioni tutto quanto era già maturo o prossimo alla maturazione, per salvarlo dal possibile disastro di una grandinata. Per ultimo, se c'era stato il tempo, mia nonna aveva radunato i polli dispersi per l'aia e li aveva chiusi nel recinto. In extremis, sotto la prima scarica d'acqua, era stato trovato un riparo per un vaso o due dei gerani più belli.

Poi entrambi i miei si erano chiusi in casa.

Mio nonno scrutava il cielo con ansia e cominciava l'altalena angosciata dalla finestra alla porta, dalla porta alla finestra, temendo di vedere, tra le sferzate dell'acqua, rimbalzare sul terreno i primi chicchi della grandine.

Mia nonna, recitando ad alta voce il Credo, andava a prendere i rametti secchi dell'ulivo benedetto, raccolto sulla porta della chiesa la mattina delle Palme, e lo bruciava nel camino.

Se si metteva male per davvero, si potevano sentire le campane suonare a distesa: Rosina aveva ricevuto dal prete l'incarico di benedire il tempo, a vantaggio degli agricoltori della zona che avevano il granoturco nei campi e anche, per benevola concessione, di tutto quanto i miei nonni avevano nell'orto, esposto ai fulmini di Dio.

Poteva succedere che né ulivo benedetto, né campane, né Credo ottenessero alcunché: allora arrivava dal cielo una gragnuola di ghiaccio così fitta che in pochissimi minuti riduceva a sterpi tutto quanto il lavoro dell'estate

Ne ricordo una terribile che in agosto tirò giù persino tutte le foglie dagli alberi.

Mio nonno, il giorno dopo, ripulito l'orto dal tritume, ricominciò pazientemente a rivangare e a riseminare, con la morte nel cuore.

Mia nonna invece, la sera stessa, aveva cercato di ricavare da tanto male un po' di bene: raccolti i chicchi più grossi del ghiaccio, vi aveva messo il burro levato dalla moscarola. Don Ulisse morì, credo, nel 1955. Don Ivo, che venne a sostituirlo, rimase solo sei mesi. Non ricordo chi venne dopo di lui.

I miei nonni lasciarono il Boschetto nell'autunno del 1958.

Negli anni Sessanta il disastro si compì: il primo a soccombere fu l'organo, demolito e venduto; poi fu la volta dell'ortaglia dei miei e del giardino del prete, trasformati in un campo di calcio; le ruspe infine completarono l'opera demolendo e portando alla discarica il chiostro e le case delle pertinenze parrocchiali.

*Each that we lose takes of us;
A crescent still abides,
Wich like the moon, some turbid night,
Is summoned by the tides.*

Emily Dickinson (c. 1883)

*Tutti coloro che perdiamo qualcosa ci tolgono.
Resta ancora uno spicchio sottile,
Che come la luna, qualche torbida notte,
Obbedirà al richiamo delle maree.*

Traduzione di Margherita Guidacci, Milano 1979